

## Funzione del dialetto nella società attuale

Apro le mie considerazioni di questa sera con la lettura di due brevi brani da *“Liberanos a malo”* che forse più di ogni altra sua pubblicazione ha reso popolare Luigi Meneghelo sin dal 1963. Per chi non lo conoscesse, dirò che Meneghelo, originario della provincia di Vicenza (di Malo, per la precisione), già dal 1947 aveva fondato e dirigeva la cattedra di Letteratura Italiana all’Università di Reading, in Inghilterra.

Circostanza (questa, cioè, di insegnare Letteratura Italiana agli inglesi, in Inghilterra) che la dice lunga su quale fosse il rapporto che Meneghelo conservava e coltivava con il suo dialetto, se poi ne ha fatto lo strumento, l’espedito tecnico con il quale ha raccontato la vita provinciale e contadina attraverso gli occhi e le emozioni di un bambino degli anni immediatamente prima della seconda guerra mondiale. Un racconto reso in un italiano colto ma innervato di un dialetto estroso, ricco di parole in disuso, ma anche di neologismi.



La presentazione della Prof.ssa Sorenti

Trasferiamoci allora idealmente a Malo, con Luigi Meneghelo ... ma il discorso potrebbe valere per qualsiasi altro luogo d’Italia:

*“La lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio. C’era la gran divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c’era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazioni. Strambe linee di divisione tagliavano i quartieri, e fino i cortili, i porticati, la stessa tavola a cui ci si sedeva a mangiare. Sculièro a casa nostra, guciàro dalla zia Lena; ùgnolo presso il papà, sinpio presso di noi. Si sentivano lunghe ondate fonetiche bagnare le generazioni ...*

*La lingua si muove come una corrente: normalmente il suo flusso sordo non si avverte, perché ci siamo dentro, ma quando torna qualche emigrato si può misurare la distanza dal punto dove è uscito a riva. Tornando dopo dieci anni, dopo venti anni dalle Australie, dalle Americhe: in famiglia hanno continuato a parlare lo stesso dialetto che parlavano qui con noi, che parlavano tutti; tornano e sembrano gente di un altro paese o di un’altra età. Eppure non è la loro lingua che si è alterata, è la nostra. È come se anche le parole tornassero in patria, si riconoscono con uno strano sentimento, spesso dopo un po’ di esitazione: di qualcuna perfino ci si vergogna un poco.”*

\* \* \* \* \*

A distanza di soli due anni dal *“Liberanos a Malo”* di Meneghelo, e giusto per dare un riferimento temporale e significativo alla questione di cui mi occuperò questa sera, mi sembra doveroso citare ora Italo Calvino che, in un articolo apparso sul quotidiano *“IL GIORNO”* il 3 febbraio 1965 (a un secolo, cioè, dall’unità d’Italia), parlava dell’antilingua e svolgeva alcune considerazioni sullo stato di salute dei dialetti, finendo per imputare il progressivo inaridimento degli scambi fra i due sistemi linguistici di base (italiano e dialetti) alla sempre più pressante influenza delle lingue straniere.

Cito testualmente:

*“Gli sviluppi dell’italiano oggi nascono dai suoi rapporti non con i dialetti ma con le lingue straniere ...*

*L’italiano si definisce in rapporto alle altre lingue con cui ha continuamente bisogno di confrontarsi, che deve tradurre e in cui deve essere tradotto.”*

Si tratta, in definitiva, dell’annosa “questione della lingua” coniugata negli anni del boom economico. Erano, quelli, tempi caratterizzati dalla riconversione industriale di un’economia ancora prevalentemente agricola e dalla conseguente migrazione interna, e ancor più dall’allargamento dell’istruzione e dalla diffusione sempre più veloce e pervasiva della comunicazione di massa. Quella della lingua, allora, più che come un’astratta questione per addetti ai lavori si presentava piuttosto come un problema da risolvere.

\* \* \* \* \*

Fatti questi due riferimenti autorevoli, mi pare utile, prima di affrontare il tema specifico di questa serata, e cioè prima ancora di cominciare a parlare della funzione che il dialetto svolge nella società attuale (ma - secondo me - dovremmo più correttamente dire “i dialetti”), sia il caso di partire dal significato stesso del termine “dialetto”. Niente di meglio, allora, che leggere la definizione che ne dà il “Vocabolario della lingua Italiana” Devoto-Oli, per il quale dialetto è un **“sistema linguistico di ambito geografico limitato, che soddisfa solo alcuni aspetti** (p. es. il popolare e l’usuale) **e non altri** (p. es. il letterario o il tecnico) **delle nostre esigenze espressive”**

Mi soffermo sui punti che caratterizzano la definizione:

**a) il riferimento a un ambito geografico limitato;** il che significa che nello stesso dialetto si riconoscono solo gli appartenenti a comunità ristrette, talvolta anche molto ristrette (ne faceva cenno lo stesso Meneghella, come abbiamo visto);

**b) il dialetto soddisfa solo alcuni aspetti della comunicazione interpersonale;** il che significa che non riesce, quasi mai, ad andare oltre i limiti del linguaggio usato quotidianamente, soprattutto a livello popolare;

**c) il dialetto generalmente non è in grado di soddisfare la necessità di esprimere adeguatamente costruzioni letterarie e, ancor più, contenuti tecnici;** il che vuol dire che il dialetto è certo una lingua dal punto di vista grammaticale, ma non lo è dal punto di vista funzionale, perché una lingua è tale quando in essa si possono fare tutti i discorsi della cultura di un paese.

Chiedete, infatti, a uno studente di usare il dialetto per rispondere a domande di algebra o pretendete dal medico che vi faccia una diagnosi in dialetto ... sia l’uno che l’altro potranno, nel migliore dei casi, tentare una più o meno approssimativa traduzione dall’italiano, una sorta di adattamento fonemico dialettale della risposta che darebbero in italiano.

C’è, poi, l’equivoco assai diffuso che esista il dialetto di una regione, mentre in ogni regione ce ne sono molti, a volte assai diversi, perché il dialetto è per principio frammentato e differente da una località all’altra. Chiunque fra noi può facilmente pensare a quanto sia diverso il canosino dal cerignolano, ma anche dal barlettano e via dicendo.

Mi pare allora che sia già possibile affermare, su queste premesse, che il dialetto appare, oggi più che mai, come uno strumento non più adeguato a svolgere la sua originaria e prevalente funzione di “medium”, e cioè di linguaggio facilmente comprensibile fra soggetti che entrano in relazione fra loro. Perché se è vero che più risaliamo indietro nel tempo e più verifichiamo che gli scambi erano generalmente limitati a contesti geografici sempre più limitati, non credo di svelare nessuna sconvolgente novità se affermo che, questa nostra, è un’epoca in cui la società e lo scambio dei rapporti che si generano al suo interno sono caratterizzati dalla velocità, oltre che dalle più estreme diversità, con l’abbattimento di ogni barriera spazio-temporale.



Romolo Chiancone legge la sua relazione

Mi riferisco, cioè, a quella nuova mega-dimensione sociale che, con termine abbastanza recente, i sociologi hanno voluto definire “vilaggio globale” o, se preferite, sto pensando al fenomeno della globalizzazione, in ogni ambito.

Torniamo ora a Calvino che ancora una volta cito puntualmente:

*“ Finché l’italiano è rimasto una lingua letteraria, non professionale, nei dialetti (quelli toscani compresi) esisteva una ricchezza lessicale, una capacità di nominare e descrivere i campi e le case, gli attrezzi e le operazioni dell’agricoltura e dei mestieri che la lingua non possedeva. La ragione della prolungata vitalità dei dialetti in Italia è stata questa. Or questa fase è superata da un pezzo: il mondo che abbiamo davanti, - case e strade e macchinari e aziende e studi, e anche molta dell’agricoltura mo-*

*derna, - è venuto su con nomi non dialettali, nomi dell'italiano, o costruiti su modelli dell'italiano, oppure d'una interlingua scientifico-tecnico-industriale, e vengono adoperati e pensati in strutture logiche italiane o interlinguistiche. Sarà sempre di più questa lingua operativa a decidere le sorti generali della lingua."*



E con questa autorevole affermazione di cotanto autore il discorso potrebbe sembrare chiuso, con la celebrazione del funerale del dialetto, anzi dei dialetti. E invece no. Tutt'altro.

Perché quasi cinquant'anni dopo che Calvino scriveva quelle sue note, quando cioè l'atteggiamento diffuso in quei mitici "anni sessanta" era di tendenziale distacco, se non proprio di disprezzo del dialetto, cinquant'anni dopo, dicevo, lo scenario linguistico italiano è cambiato e non tutte le previsioni di Calvino possiamo dire che abbiano trovato completo riscontro.

Perché altro è affermare che il dialetto (quale che sia, ovviamente ... perché stasera non ci limitiamo certo a parlare del dialetto canosino, o del padovano - tanto per citare le mie più assidue frequentazioni - o di qualsiasi altro dialetto) ... dicevo che altro è affermare che il dialetto non è più strumento idoneo a mettere in relazione la popolazione di uno stesso ambito geografico che, per limitato che sia, risulta ormai più o meno profondamente meticciano, in ogni senso.

Il che, paradossalmente, ha finito per ribaltare la caratterizzazione stessa della nozione di dialetto, diventato ormai non più strumento principale o prevalente (quand'anche non esclusivo) nella comunicazione usuale e popolare di un aggregato umano. Perché questo aggregato di uomini, donne e bambini sempre più farà ricorso alla lingua che sente, subisce, assimila e imita, o cerca di imitare, quando non ne possiede conoscenza tecnica, scolastica ... quando non ne è padrona.

E succede così, ed è questo il paradosso cui facevo cenno prima, che nell'uso quotidiano e popolare il dialetto abbia ceduto ampi spazi alla lingua ufficiale, ancorché rivisitata, reinter-

pretata, addomesticata alle più profonde matrici locali.

Il dialetto ha ceduto spazi, cioè, a quella lingua (l'italiano) in cui sempre più, negli ultimi sessant'anni, ciascuno si è imbattuto: a scuola, soprattutto, ma anche a casa (grazie alla radio, e poi alla televisione, e alla maggiore circolazione di ogni genere di carta stampata) e mi spingerei anche a dire, perché no?, grazie alle stesse innovazioni linguistico-liturgiche introdotte dal Concilio Vaticano II, che hanno consentito a tutti di partecipare più attivamente e consapevolmente alle celebrazioni e comprendere più a fondo quello che succedeva e a cui partecipavano e che fino ad allora in un certo senso avevano "subìto", oscurato com'era dai veli spessi di un latino incomprensibile ai più, se non addirittura ostile ...

È così inevitabilmente successo che il dialetto abbia pian piano finito per restringere i confini della sua capacità comunicativa, imbozzolandosi all'interno di gruppi sempre più ristretti: la famiglia, la cerchia di amici e conoscenti, il vicinato più contiguo, ma solo quello noto, quello ancora in grado, presumibilmente, di intenderci quando ci esprimiamo in dialetto.

Per riprendere il discorso: altro, allora, è affermare che il dialetto non è, oggi, il più idoneo strumento per far comunicare gli appartenenti ad uno stesso ambito geografico, sia pure circoscritto. Ma ben altro è pensare che il dialetto non abbia più senso di esistere. Perché, secondo me, sarebbe operazione temeraria il tentativo di sostenerne l'eliminazione in nome di una modernità solo protesa al futuro e che volesse tagliarsi i ponti dietro le spalle.



E non dico questo per ragioni di utilitaristica prudenza, in vista di un ritorno a un passato oggettivamente nemmeno ipotizzabile.

Ma, piuttosto, il dialetto non va disperso, dimenticato, combattuto per non perderne le tracce e la memoria, che costituiscono le basi

stesse di ogni cultura, di ogni tradizione, di ogni sapere, essendone un tassello imprescindibile nel processo della sua continua evoluzione.

Un po', per fare un esempio anche troppo facile, se pur forse azzardato, penso a quello che è successo e ancora succede per il latino. E che spero continui a succedere, a beneficio dei nostri figli, nipoti e generazioni successive. Una lingua ufficialmente morta, il latino, ma ancora vitale e ben presente fra noi, utile a noi. Ma una lingua a suo tempo ben codificata; costruita su regole precise e a lungo condivise e rispettate addirittura da una molteplicità di popolazioni diverse che, nelle sue regole, trovavano la giusta stanza di compensazione per comunicare fra loro: un medium, per l'appunto. Un medium che si è conservato nel tempo, cristallizzato nei suoi elementi canonizzati e largamente condivisi. Un medium che ancor oggi costituisce, per esempio, irrinunciabile punto di incontro, mediazione e scambio, per esempio, in larga parte della comunità scientifica, ma non solo.

Visto che mi sono spinto, sia pure in maniera sommaria, sicuramente troppo sommaria, forse addirittura temeraria, a stabilire una sorta di parallelo tra latino e dialetto, sia pure e soltanto relativamente alla loro vitalità, importanza e funzione stessa all'interno della nostra società, sarà allora il caso di cominciare a stabilire che possiamo considerare il dialetto (i dialetti) come un bene culturale di pregio. Senza fare, però, l'errore, secondo me, di esporlo a sollecitazioni forzate o a quei faziosi tentativi di accaparramento cui di recente abbiamo assistito e che tenderebbero a trasformarli in una roccaforte identitaria, in una sorta di arma da utilizzare contro, o, peggio ancora, in una materia di insegnamento da imporre all'incolpevole insegnante che da Canosa dovesse accettare un incarico a Trebaseleghe, a Mondovì o a Valeggio sul Mincio ... o viceversa, naturalmente, se mai se ne verificassero le condizioni.



*“Stop alla carcerazione dei nostri dialetti imposta da Roma ... I dialetti devono trovare spazio perché rappresentano la nostra storia e per secoli sono stati la nostra lingua”.*



Sono parole tratte da un discorso del senatore Bossi in occasione di una festa celebrata in quel di Pontida qualche mese fa.

Parole che rinfocolano sfide gratuite, già lanciate da altri fra i più creativi (diciamo così) esponenti di quell'orientamento politico, e non credo solo a scopo di provocazione.

Parole che periodicamente vengono riprese e agitate sulla carta stampata, lanciate e amplificate dai notiziari radiotv.

Parole che puntualmente riescono a scombusolare la normale dinamica dei giochi della politica, quella tradizionale, di governo e di opposizione.

Non si era ancora spenta l'eco (la sorpresa o l'irritazione?) per le barricate issate “a difesa” delle scuole del nord contro i dirigenti scolastici meridionali, quando abbiamo dovuto leggere di una presunta indispensabilità di esami per accertare la conoscenza di dialetto e storia locale da parte degli insegnanti (con evidente riferimento al non trascurabile numero di docenti che il Sud fornisce alle scuole del Nord, consentendone la sopravvivenza, con buona pace di chi poi se ne lamenta).

E ancora: grazie al clima di strenua difesa delle presunte identità locali e dei relativi dialetti non siamo stati risparmiati, in vista delle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia, né della babbola di bandiere regionali in sostituzione del tricolore, né dell'ennesima richiesta di sostituzione dell'inno nazionale: due simboli che avevano riguadagnato grande popolarità e un alto valore simbolico nel settennato di Carlo Azeglio Ciampi.

L'indispensabilità dei dialetti è stato tema utilizzato anche per vivacizzare il dibattito in-

torno all'ultimo Festival di Sanremo ... ma, in qualche modo, siamo riusciti a venir fuori anche da questo finto problema.



Torniamo, allora, più specificamente al dialetto, alla sua funzione nella società odierna e al suo possibile futuro.

Mi corre l'obbligo, per dare sostegno "scientifico" a quello che vado dicendo, di fare un'altra citazione; questa volta tocca a un grande italianista, Ezio Raimondi, che è anche Presidente dell'Istituto dei Beni Culturali, il quale dice: *"I dialetti fanno parte di un'identità molteplice della lingua italiana, al pari dei paesaggi ... Il dialetto è un patrimonio che va tutelato, ma non per amore di conservazione o di una malcerta identità, bensì perché è una lingua, è una bene per comunicare"*.

Ancora una volta il dialetto come *medium*: nient'altro che mezzo per comunicare, con buona pace di arcaici concetti che rimandano a identità, più o meno presunte.

E con tutti i limiti che derivano da questa consapevolezza; il dialetto, in quanto mezzo per comunicare, cessa di avere la sua funzione non appena diventa uno strumento inefficace (sempre che non rappresenti addirittura un oggettivo impedimento alla comunicazione fra due o più soggetti).

E, per sottolineare come la difesa strenua delle identità spinga inevitabilmente a creare contrapposizioni anacronistiche e anti-storiche, mi piace accennare a un altro tema sostenuto da quello stesso pensiero che rivendica l'elevazione del dialetto a bandiera dell'identità locale.

Mi riferisco alla battaglia (che non so definire altro che ideologica) che periodicamente viene agitata e che sostiene la necessità del cambio dell'inno nazionale sulla base di una più autentica identità.

Mi chiedo, e vi chiedo: quale logica, quale legittimità consentirà di sostenere, per esempio,

che a rappresentare la nostra identità sia più adeguato il *"Va pensiero"* verdiano? Come reagirebbe un beneventano, o un vicentino, o un modenese, o un reggino di fronte alla candidatura di questo coro, bellissimo, per carità, ma scritto da un tizio che è nato dalle parti di Parma? ... un coro che, per di più, riguarda la storia di un popolo che con l'Italia ha veramente poco a che fare? Un coro che, a stretto rigore, solo di quel popolo senza patria potrebbe rappresentare l'identità?

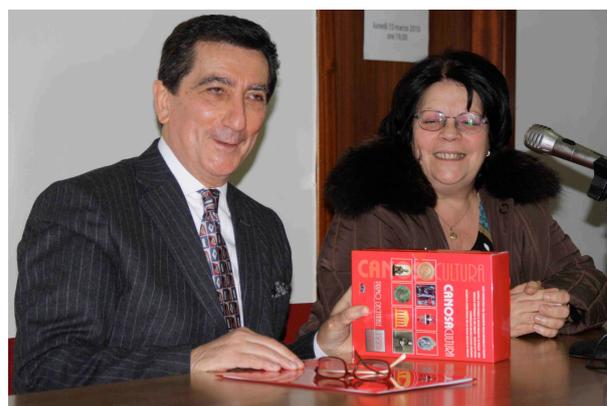
È, questa mia, una deliberata e ironica provocazione, è evidente.

Però a radicalizzare i discorsi, a perseguire solo la miope difesa dell'orizzonte più immediato, va inevitabilmente a finire che si cade in quegli atteggiamenti di difesa del *"particolare"* che, in diverso ambito e con altre giustificazioni fornivano materia prima alle considerazioni, per esempio, di Francesco Guicciardini ... ma stiamo parlando di qualche secolo fa. E vorrei sperare che certe anguste prospettive si possano definitivamente considerare superate.

Credo di poter anzi sostenere che, per fortuna, i tempi e le distanze, ormai azzerati a livello globale, non ci consentono più questo tipo di considerazioni.

E tornerei al dialetto. Perché, in particolare i dialetti italiani, presentano, ormai sempre più spesso, difficoltà di comprensione non lievi già appena fuori dal microterritorio in cui sono parlati o dove, semplicemente, sopravvivono. Ancora maggiori difficoltà si rilevano, invece, se ci riferiamo alla loro forma scritta.

Questo, secondo me, a causa della mancanza di un'articolata, consolidata e condivisa struttura grammaticale, lessicale, sintattica, e perfino fonetica.





Provate, per avere un concreto riscontro di quello che dico, a leggere una qualsiasi poesia di uno dei tanti poeti canosini: ognuno di loro scrive secondo un suo codice, come estemporaneamente gli riesce, come gli suggerisce il genio del momento; e spesso contraddi-

cendo se stesso fra un testo e l'altro; facendo ricorso, di volta in volta, alle più creative e improbabili soluzioni grafiche per tentare di trascrivere certi suoni esclusivi del nostro dialetto. Ho deliberatamente scelto di non citare alcun esempio, perché ogni mia selezione potrebbe anche essere interpretata come una critica diretta o una censura ... che non ho alcun desiderio di esercitare, nei confronti di chicchessia.

Però, credetemi, non troverete due soli componimenti che facciano riferimento a una qualche condivisione di criteri, di regole, di efficacia nella lettura: spesso risultano illeggibili e quindi incomprensibili; tutt'al più se ne potrà cogliere il senso grazie al guizzo di un'intuizione, se non anche all'aiuto di un qualche ricordo che ce ne suggerisce l'interpretazione.

La decodifica del testo in canosino, questo mi dice la mia diretta esperienza, talvolta riesce meglio, ma non più di tanto, quando si tratta di testi che riguardano citazioni, proverbi, modi di dire ... ma lì è la memoria che svolge un ruolo non trascurabile, potrei dire determinante.

Riprendiamo il largo e valichiamo i confini canosini entro quali, peraltro, non mi è certo dispiaciuto soffermarmi, anche se solo incidentalmente.

Spesso, in ambito editoriale, per consentire che il dialetto, quando utilizzato, possa comunicare anche al di fuori del ristretto contesto di riferimento, è invalso l'uso di accompagnare talune pubblicazioni corredandole di alcune notizie essenziali, note, glossari, quando non addirittura con la puntuale traduzione in lingua dei brani dialettali. In molti di questi casi suc-

cede però che, a leggere con attenzione i testi tradotti in italiano, si finisce per avere la conferma di quanto sia immensamente ricco il vocabolario dialettale della nostra penisola, e come ogni traduzione si riveli come un suo vero e proprio un impoverimento.

Ed è questa allora, secondo me, l'ottica più interessante con cui guardare al dialetto, al suo studio, alla sua conservazione, alla sua valorizzazione.

Non mi riferisco, però, alla sua conservazione asettica, alla sua venerazione direi quasi superstiziosa, alla sua statica enfaticizzazione.

Perché la valorizzazione del dialetto alla quale penso è quella che, innervandosi nella più profonda e risalente tradizione, tenda a servirse, per esempio anche in letteratura, per illustrare, colorare, evocare e personalizzare quella molteplicità di paesaggi e atmosfere di cui, per l'appunto, parlava Ezio Raimondi. Molteplicità che in ogni dialetto si identificano, di volta in volta.

Ed è questo il punto che mi interessa mettere in luce, soprattutto e in particolare. L'uso che, sempre più frequentemente, se pure con diversa intensità, se pure con diverse accezioni, se pur con diverse sensibilità ... l'uso che del dialetto si fa nella narrativa, soprattutto nella narrativa contemporanea.

Un uso che, a ben vedere, non è certo una novità di questi ultimi tempi, anche se di questi tempi il fenomeno è diventato forse più esplicito e diffuso.

Perché, a ben vedere, l'uso o il riferimento più o meno evidente al dialetto è sempre stato presente, in letteratura: penso ai lombardismi de "I promessi sposi", ma potrei anche ricordare Verga, e poi Gadda, ma anche i dialettismi di Pirandello, D'Annunzio, Pascoli e via dicendo.



L'intervento del dott. Vito Masotina

Per avviarmi alle conclusioni, potrei dire quindi che la LegaNord (o chi per essa), ponendo il problema della strenua difesa dei dia-

letti, pone (probabilmente in maniera rozza) un problema reale.

Perché dimenticare i nostri dialetti vorrebbe dire dimenticare gran parte della nostra cultura nazionale, dal milanese di Carlo Porta al romanesco del Belli e di Trilussa, dal veneziano di Goldoni fino al napoletano dei due Eduardo (Scarpetta e De Filippo) o de "A livella" di Totò, e poi al genovese di De André, al modenese di Guccini e così via.

E proprio perché questo è anche un patrimonio letterario, andrebbe insegnato ovunque: "A livella" può (e deve) essere letta anche a Milano, Belli dovrebbe essere lettura obbligatoria anche a Torino, De André è sicuramente frequentato anche a Roma e Firenze, così come Goldoni è già rappresentato un po' in tutt'Italia, e non solo.



Il localismo divide, mentre la riscoperta vera dei nostri autori dialettali, se letti e compresi ovunque in Italia, può farci riscoprire la ricchezza di una cultura che l'"unificazione" ha cercato di livellare mettendo in luce l'Italia dalle molte

anime, una delle ricchezze del nostro paese.

La funzione del dialetto nella società attuale: era il tema di questa serata; un tema che, secondo me, si traduce in un interrogativo: a che cosa serve oggi il dialetto?

Al di là e in aggiunta a quanto ho già detto, e cioè alla mai interrotta attualità e alla valenza di ogni dialetto come medium di grande (se non massima) efficacia e immediatezza nei rapporti umani all'interno di ambiti territoriali e sociali più o meno ristretti, credo che una considerazione si possa fare, senza correre il rischio di essere smentiti.

Intendo tornare a parlare di quello spazio sempre maggiore che negli anni più recenti i

dialetti stanno ritagliandosi in ambito letterario, specie nella narrativa, e non solo in quella di genere.

Penso che il fenomeno non sia casuale; ma nemmeno preordinato da chissà chi o realizzando chissà quale regia.

A me pare che si tratti, piuttosto, soltanto di una reazione, naturale e insieme prepotente, spontanea e perciò stesso inevitabile. Una reazione che ha provocato una sorta di smottamento, uno di quei fenomeni che finiscono per alterare la superficie di un territorio e la sua stessa composizione. Un movimento alimentato e spinto da una nuova sensibilità, dapprima solo ammiccante e poi sempre più consapevole e desiderosa di manifestarsi, maturata e sempre più sviluppatasi nel contesto letterario

contemporaneo, sempre attento a recepire i segnali che la società di volta in volta lancia e a dar loro dignità di metalinguaggio.

In breve: dopo la ghetizzazione dei dialetti seguita all'effettiva diffusione della lingua nazionale negli anni sessanta (ho già ricordato l'aumentato tasso di scolarizzazione, gli effetti della migrazione interna, l'insostituibile e forse determinante contributo di radio e tv nazionali), dopo questa ghetizzazione, dicevo, i nuovi stili di vita che sono derivati dal maggior benessere (quanti movimenti interno a scopi turistico-vacanzieri si sono registrati? con tutti i contatti e gli scambi enogastronomici e linguistici che ne sono derivati) ma, soprattutto, lo stesso meticciamiento interregionale all'interno delle famiglie hanno riportato in auge il ricorso alle lingue locali, per comprendersi sempre meglio e (perché no?) per distinguersi.

E i più attenti operatori della parola, attraverso i libri o le sceneggiature di film e sceneggiati televisivi o di serial come si dice adesso, hanno subito fatto ricorso a questi antichi strumenti, ma nelle forme più nuove e aderenti ai tempi che cambiano ... come appunto già osservava Meneghello, a proposito del dialetto "cristallizzato" di chi torna dopo trent'anni dall'Australia e si scontra col dialetto evoluto di chi è rimasto.

E, per finire, poiché non mi pare il caso autocitarmi, e parlare del ricorso che io stesso ho fatto ad alcuni dialetti, nel mio "Penne di Pavone", mi sembra molto più appropriato fare un altro esempio concreto ... forse troppo

scontato, ma inevitabile e illuminante. Almeno per me.



Mi riferirò, allora, all'uso del dialetto nei romanzi di Andrea Camilleri, anzi di quella lingua che Camilleri ha inventato partendo dal dialetto; una lingua che svolge svariate funzioni: prima di tutto tende a identificare più concretamente i luoghi delle azioni, perché Camilleri non parla di avvenimenti generali, universali, ma di eventi calati nei luoghi e tempi specifici, sebbene immaginari.

Un'altra funzione è quella di far sentire ai lettori certe circostanze comiche, umoristiche, che spesso sfociano nell'ironia. La "tragedialità" dei siciliani, come Camilleri stesso definisce la caratteristica dei siciliani di indossare maschere sempre diverse, di fare teatro è possibile anche grazie alla variazione linguistica, ai vari repertori di cui godono molti personaggi.

Per Camilleri, allora, il dialetto non si pone più come alternativa folcloristica, macchiettistica e secondaria all'italiano. Perché se, invece, si comincia a guardare al dialetto come a una varietà, con la stessa dignità e le stesse possibilità stilistiche dell'italiano, la storia linguistica italiana e la dialettologia potrebbero finalmente darsi la mano e proseguire in quella possibile e vicendevole collaborazione che il lavoro di Camilleri (ma non solo di Camilleri) ha ormai ufficializzato e diffuso non solo per e fra gli addetti ai lavori.

Per chiudere queste mie considerazioni, desidero rientrare in ambito più strettamente canosino. E lo farò con le parole di un altro autorevole studioso, un linguista tedesco, che con Canosa ha stabilito un filo diretto e ha stretto legami non solo professionali.

Mi riferisco al *Prof. Thomas Stehl*, docente di Linguistica Romanza all'Università di Potsdam, che, in un'intervista rilasciata qualche tempo fa a *canosaweb.it*, tra l'altro diceva:

*"Il patrimonio linguistico fa parte a pieno titolo del patrimonio culturale di una Comunità, sia*

*essa locale o regionale. Quando però il rifarsi a tale patrimonio serve per escludere gli altri, come nel caso di Bossi, allora diventa una cosa negativa, poiché esclude la comunicazione con gli altri ..."*

E poi continuava:

*"Il punto fondamentale è come conservare il patrimonio comunicativo del dialetto; l'inizio dei racconti dei vecchi erano l'incipit di un romanzo, letteratura pura. A Canosa si potrebbe iniziare a chiedere alle persone anziane di raccontare la loro storia, il vissuto quotidiano: l'infanzia, come hanno appreso il loro mestiere, come si sono fidanzati e sposati, come hanno vissuto gli anni della guerra; raccogliere tutto ciò, registrarlo, trascriverlo. Questo lavoro importante può esser fatto a partire dalle Scuole Medie e dalle Scuole Superiori di Canosa; avviare un Progetto per conservare e tramandare il modo in cui si comunicava. Lei provi a tradurre letteralmente "Ti amo", in dialetto; vede, non può; deve usare necessariamente il modo di dire canosino: "Te vògghje bbène".*

*Solo così, riascoltando, riflettendo, si comincia a capire come la gente comunicava in dialetto, la discrezione da un lato, l'immediatezza della battuta dall'altro. Questo della registrazione è un lavoro che può tranquillamente essere fatto dai ragazzi delle Scuole. Per tramandare il dialetto che si parlava, ed il modo in cui lo si parlava. Per tramandare alle generazioni future il patrimonio culturale legato al dialetto di Canosa di Puglia."*

**Romolo Chiancone - 5 marzo 2010**



Servizio fotografico di Rossella Inguscio©2010